



Culture e Studi del Sociale

CuSSoc

ISSN: 2531-3975

*Lo sviluppo sostenibile del genere, il genere dello sviluppo sostenibile.
Prospettive di un processo integrato*

MARIELLA NOCENZI

Come citare / How to cite

NOCENZI, M. (2020). Lo sviluppo sostenibile del genere, il genere dello sviluppo sostenibile. Prospettive di un processo integrato. *Culture e Studi del Sociale*, 5(1), 83-100.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Sapienza University of Rome, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Mariella Nocenzi: [mariella.nocenzi\[at\]uniroma1.it](mailto:mariella.nocenzi@uniroma1.it)

Articolo pubblicato online / Article first published online: May 2020



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Lo sviluppo sostenibile del genere, il genere dello sviluppo sostenibile. Prospettive di un processo integrato

*The sustainable development of gender, the gender of sustainable development.
Perspectives for an integrated process*

Mariella Nocenzi

Sapienza University of Rome, Italy
E-mail: mariella.nocenzi[at]uniroma1.it

Abstract

Gender and sustainability are joined by twisting together in a logic and consequent way that only in the recent years has been commonly valorized. On the contrary, in the previous societies it seemed that the process of economic and social development was counterposed to the female identities and roles and today the cultural inheritance is the identification of the gender as a discriminating factor for female and the other gender identities as those of the most vulnerable actors, together with young and old people. Nevertheless, as mentioned before, there is an institutional national and supranational acknowledgment and a growing common awareness on the necessity of the gender equality for the economic, social and cultural development, even defined in the UN 2030 Agenda Sustainable Development Goals. The outcomes of the exploration of the positive and negative dimensions of the gender implications for the development will be analysed in the perspective of the current definition of a new paradigm: its basic claim is that a stable economic growth and inclusive societies could be only if the female rights are protected and promoted.

Keywords: Gender, Sustainability, Development.

Introduzione

Il 14 febbraio 2018 è stato presentato a New York dalla direttrice dell'apposita organizzazione delle Nazioni Unite per le Donne (United Nations Women), Phumzile Mlambo-Ngcuka, il primo Rapporto "Trasformare le promesse in azione: la parità di genere nell'Agenda 2030" (UN Women, 2018). Questo lavoro attesta, sulla base di un'ampia documentazione statistica e di approfondite analisi multidisciplinari, come gli obiettivi di sviluppo sostenibile dettagliatamente definiti dall'Agenda 2030 siano praticamente irraggiungibili senza aver preliminarmente ottenuto il superamento delle disegualianze fra uomini e donne. Specularmente, i risultati che si intendono ottenere per gli altri SDGs – rispetto alla lotta alla povertà, all'eliminazione della fame, così come alla buona salute, all'educazione e alla qualità dell'acqua, oltre che alla preservazione della biodiversità o alla promozione dell'innovazione e delle infrastrutture – sono considerati essenziali ed ineliminabili per raggiungere la parità di genere.

Certamente, non solo rispetto alle questioni di genere, il nuovo modello di sviluppo, dapprima definito dalle Nazioni Unite attraverso gli otto Obiettivi del Millennio nel 2000 (UN, 2015), poi dai 17 Obiettivi dell'Agenda 2030 (UN, 2019), si pone in discontinuità con molti dei principi che hanno orientato la crescita econo-

mica e sociale fin dall'avvento della industrializzazione moderna, prima e con la ricostruzione post-bellica, dopo.

La trasformazione delle società da statiche e caratterizzate da un'economia agricola e artigianale e stabili scambi commerciali a sistemi di sviluppo dinamici, che si servono dell'uso di macchine alimentate da energia e da innovazione tecnologica, ha portato a susseguenti radicali trasformazioni socio-culturali e politiche. I nuovi bisogni e, con essi, i conseguenti valori affermati dal sistema capitalista e dalla nuova classe dominante della borghesia, specie nei Paesi industrializzati, hanno registrato anche una diversa incidenza del fattore di genere nella definizione dell'identità degli attori sociali. Indubbiamente, si è assistito all'attribuzione di un diverso ruolo sociale assegnato a uomini e donne, soprattutto a queste ultime che, ad esclusione di rare eccezioni costituite da sovrane, nobildonne, ovvero da donne di malaffare, avevano da sempre svolto funzioni essenziali, ma occupato posizioni marginali nelle rappresentazioni sociali, specie pubbliche.

Senza essere una "minoranza" in termini numerici, le donne sono state affiancate a quei gruppi subalterni, nelle società del passato (insieme con i contadini e gli operai, i criminali, i devianti ecc.), che la storiografia otto-novecentesca ha ignorato. Al contrario, la storiografia recente, in convergenza con l'antropologia e poi con la storia sociale, ha inteso recuperare alla memoria le donne come soggetti di azione nella storia e ne ha anche fatto oggetto di studio (Feci, 2010, p. 12).

Eppure, come afferma proprio la Feci, le trasformazioni avvenute rispetto alla condizione delle donne non sono state "visibili" almeno fino alla fine dello scorso secolo quando le scienze sociali e, in particolare, l'antropologia, la sociologia e la filosofia hanno inteso restituire ai soggetti più vulnerabili per il fattore di genere la loro identità e funzione sociale, oggettiva, ma non rappresentata.

A distanza di qualche decennio è si aumentata e sempre più si è definita la rappresentazione delle differenze di genere grazie agli apporti scientifici pluri- e transdisciplinari, ma non si sono attenuate le diseguaglianze. Esse persistono nei Paesi a più lento sviluppo sociale – nel 2018 le donne che vivevano al di sotto della soglia di povertà assoluta con 1,90 dollari al giorno erano 4,5 milioni in più degli uomini – ma anche in quelli a sviluppo avanzato – negli Stati Uniti le donne più povere sono per il doppio del numero appartenenti alle comunità indigene e di origine migratoria.

Il nesso particolare che lega lo sviluppo complessivamente inteso e il fattore di genere può spiegare come e perché il secondo possa incidere sul primo in modo del tutto differente rispetto ad altri fattori identificativi (età, nazionalità ecc.). Una rassegna sulle implicazioni negative (Par. 1.) e positive (Par. 2) di questa connessione delineate in letteratura sarà proposta per verificare, al termine di questo lavoro (Par. 3), se si possa rintracciare nella lettura dello sviluppo sostenibile fondato sulla parità di genere un nuovo paradigma per interpretare i processi di sviluppo, l'identificazione del genere e, con essi, teorie e metodologie sociali per il loro studio.

1. Il genere come minaccia, fonte di discriminazione, fattore invisibile per lo sviluppo

L'evidenza negativa del fattore di genere come una minaccia allo sviluppo è stata delineata più chiaramente quando è divenuta oggetto di ricerca soprattutto con l'affermazione dei *gender studies* (United Nations, 2015, 2019). Non a caso, questo inedito approccio multi- e interdisciplinare allo studio dei significati socioculturali

del genere si afferma in Nord America a partire dagli Anni Settanta. Si diffonderà negli Anni Ottanta anche in Europa da dove erano partiti i primi impulsi filosofici e sociologici ad una diversa interpretazione della realtà e, con essa, della società, degli attori sociali e delle loro identità (Illich, 1982).

Ai filoni decostruzionisti, post-strutturalisti e post-moderni europei non era certamente estranea un'analisi critica dei modelli di sviluppo fino ad allora dominanti. Fra questi, il lavoro del Club di Roma, confluito in un'opera come *The Limits to Growth* (Meadows et al, 1972), aveva orientato verso i problemi dell'umanità indotti proprio da quel processo di sviluppo da cui si attendeva solo progresso per tutti. Quei "tutti", in realtà, apparivano essere una ben definita minoranza, se comparati alla popolazione mondiale, perché residenti in prevalenza in Nord America, Europa e Giappone, di razza bianca, stabilmente impiegati, di medio livello educativo e di sesso maschile (Robertson, 1992; Sassen, 1996).

I nuovi filoni di studio e gli inediti modelli interpretativi, in verità, riflettevano le sempre maggiori risultanze delle trasformazioni che avvenivano in quegli anni. Esse interessavano i processi di produzione e consumo, i meccanismi della rappresentanza e della decisione, i fenomeni culturali e, quindi, alla loro base i bisogni e i valori prevalenti. Non a lungo potevano persistere i sistemi e le istituzioni tradizionali che erano sempre più oggetto della contestazione delle nuove generazioni (ad es. *hippies*), delle proteste delle classi sociali subordinate – come per i movimenti operai ampiamente descritti da Touraine (1970) – delle rivendicazioni degli esclusi dai vantaggi del progresso e dello sviluppo promosso dalla modernità. Questi ultimi erano una porzione ben nutrita, se non una maggioranza, peraltro crescente, della società. Grazie alle trasformazioni in corso, questa maggioranza è divenuta sempre più consapevole della propria identità e del ruolo sociale che poteva e aveva diritto di esercitare, diventando protagonista di quello stesso cambiamento (Baksh, Harcourt, 2015).

Se il concomitante processo di globalizzazione proprio in quegli anni favoriva l'affermazione della diversità sociale basata sui fattori etnici e culturali come un valore rilevante nella società postmoderna, si può sottolineare come l'emersione della diversità di genere abbia un significato se possibile ancora più profondo. Nello specifico, si può dire che esso possa essere considerato una conseguenza della modernità (Giddens, 1990) e un elemento propulsivo della società post-moderna (Shiva, 2005).

Lo sviluppo promosso dalla modernità, infatti, aveva progressivamente ampliato le funzioni del "sesso più debole", inserendo le donne nei percorsi formativi, introducendole nel sistema produttivo, riconoscendogli un ruolo autonomo di consumatrici, modificando la loro tradizionale "funzione" riproduttiva e di cura. Tutto ciò aveva favorito, quindi, un cambiamento della loro condizione tradizionale, sebbene non nel ruolo di protagoniste, quale avrebbero ben meritato. Il riconoscimento dell'identità femminile nella Costituente e nella Costituzione, nell'emblematico caso italiano, ad esempio, avvenuto riconoscendo il contributo delle italiane alla resistenza e alla Liberazione, ne è appunto una significativa rappresentazione.

I cambiamenti indotti dalla crisi del modello di sviluppo moderno non potevano non vedere in prima linea le donne viverli in funzione di un'acquisizione effettiva della loro identità, prima e del ruolo che avrebbero potuto esercitare nel mondo che cambiava dopo (Thorin, 2001).

A partire dagli Anni Ottanta, come gli stessi *gender studies* hanno registrato – e non solo questi – un ruolo più proattivo è stato esercitato dalle donne e quello di genere può essere considerato in modo crescente un fattore di identificazione e distinzione degli attori sociali. Per questo si può assumere il genere come elemento

propulsivo nella società postmoderna sottolineando come le donne abbiano tratto i migliori risultati dall'investimento nell'istruzione e formazione e dalla diffusione delle nuove tecnologie, si siano gradualmente affermate nei ruoli decisionali sia nei luoghi politici che in quelli economici, abbiano contribuito ad arricchire la diversità sociale grazie ai flussi globali delle donne migranti (Colella, Gianturco, Nocenzi, 2017).

Insomma, l'affermazione di una nuova agency femminile e, in successione, di specificità di genere, è evidente negli esiti delle trasformazioni della modernità in un *asset* sociale che è sempre più lontano da quello tradizionale. Inevitabilmente, ciò comporta che questo stesso fattore di identificazione possa essere considerato come l'elemento rappresentativo di ciò da cui si distingue. Allo stesso tempo, questo può essere l'oggetto della critica degli esiti del mutamento sociale da parte di chi è legato ai modelli passati, dal punto di vista ideologico, politico, economico.

È questo il caso di quelle che Judith Butler (2019) definisce forze conservative, nelle quali include espressioni partitiche, il pensiero religioso più ortodosso, i poteri economici inveterati che vedono nel genere una *minaccia* rispetto a forme culturali modellate sulla definizione dei ruoli familiari connessi. Specie a seguito delle stesse trasformazioni socioculturali cui si è già fatto riferimento, lo Stato colmerebbe il proprio minor intervento sociale enfatizzando il ruolo, non solo simbolico, ma anche "assistenziale" della famiglia etero normativa, favorendola con il rafforzamento di norme autocratiche morali e religiose. Famiglie con madri sole o con genitori dello stesso sesso stonerebbero con la "mascolinità" raffigurata dallo Stato con il padre capofamiglia, oltre a costituire soggetti vulnerabili che proprio lo Stato sarebbe chiamato a sostenere (Butler, 2015).

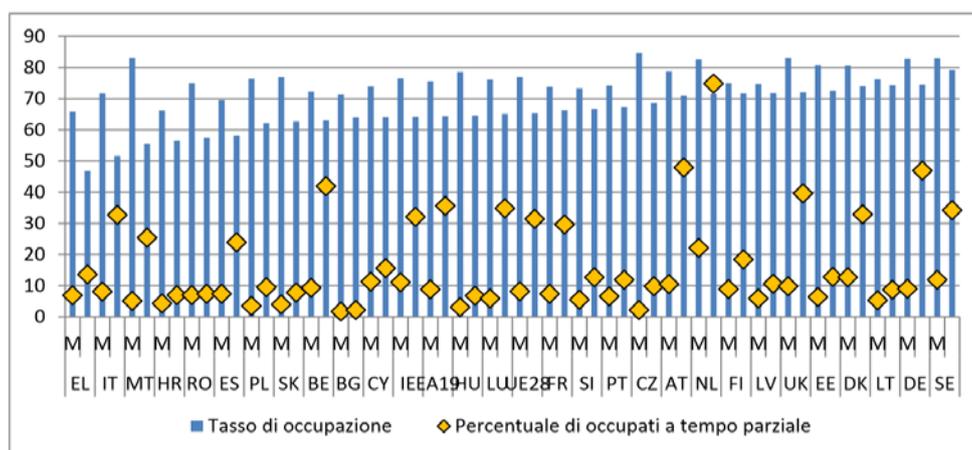
L'idea di sviluppo, che avrebbe tradito lo stesso Stato nella sua funzione di dispensatore dei benefici delle politiche sociali, non sarebbe assolutamente riattivata da questi soggetti secondo i modelli culturali conservativi e neoliberisti – ad esempio, nel Brasile di Bolsonaro o nell'Ungheria di Orbán fra gli altri. Questi stessi nuovi soggetti, rappresentanti della diversità sociale, anche di genere, vengono additati, in un pericoloso circolo vizioso, come attori tanto vulnerabili quanto responsabili delle condizioni che ne hanno indebolito la capacità di rivendicare la propria identità. Neanche la definizione di queste vulnerabilità come "minoranze" può delimitare l'effetto del rappresentarle appunto una "minoranza". In realtà, sono una maggioranza, non solo demografica, portano valore aggiunto alla cultura come ai processi politici ed economici ed in più rappresentano con la loro stessa posizione sociale tutti i limiti del modello di sviluppo che i conservatori vogliono difendere.

Definiti come minaccia per il tradizionale modello di sviluppo, gli attori sociali identificati attraverso il fattore di genere sono più spesso le vittime delle sue inefficienze, specie nella forma di soggetti discriminati. Il genere come fattore di *discriminazione* è la forma più rappresentata nota, esplorata e monitorata nei vari ambiti sociali e in tutte le loro interconnessioni. La diversità tradotta in disegualianze è evidente nel mercato del lavoro, come nelle posizioni decisionali, nelle asimmetrie dei ruoli familiari come nella conciliazione dei tempi di vita e di lavoro con forme e dimensioni che possono solo variare, ma non essere eliminate, nelle diverse società globali. Persistenze del modello di sviluppo moderno, esse sono, però, anche il risultato dei cambiamenti che stanno interessando l'economia, la politica, la cultura, perché la tendenza delle trasformazioni del modello di sviluppo in atto non possono essere solo *gender-sensitive*.

Le donne, così, sono in prevalenza i soggetti più poveri, in maggioranza fra i non o sottoimpiegati, le peggio pagate a causa di un diffuso *gender pay gap*, coloro che accedono al credito e ad altre risorse professionalizzanti con più difficoltà, con

più frequenza sono vittime di tratta e di ogni forma di violenza, quindi i soggetti meno protetti per i loro diritti. Se ogni ulteriore crisi del sistema economico e sociale non fa che peggiorare la discriminazione associata al genere (Cirillo, Corsi, D'Ippoliti, 2016), non si possono analizzarne le conseguenze solo assumendo che la condizione femminile persiste e resiste alle trasformazioni sociali in atto. Specie rispetto alle condizioni socioeconomiche è evidente come determinati processi di cambiamento non siano affatto utili per strategie atte a riconoscere, ridurre e, infine, eliminare le disuguaglianze di genere. Lo si può notare a partire dall'osservazione degli indicatori principali della *gender equality* quali la presenza femminile nel mercato del lavoro (Fig. 1). Anche in una macroregione del mondo a sviluppo avanzato e in progressiva trasformazione rispetto al modello precedente, quale è quella europea, il divario di genere nei livelli di occupazione è tendenzialmente in crescita – nel 2016 ha raggiunto gli 11,5 punti percentuali per l'UE-28, con un tasso di occupazione del 76,8 % per gli uomini e del 65,3 % per le donne. La tendenza continua a mostrare trend evidenziati dalle analisi longitudinali, cui dovrebbe, al contrario, porsi in discontinuità se si considera il più elevato livello di qualificazione e istruzione femminile – sempre nel 2016 il 44 % delle donne fra i 30 e i 34 anni era in possesso di un titolo d'istruzione terziaria o superiore rispetto al 34 % degli uomini (European Commission, 2017) – e la maggior propensione delle donne ad entrare in un mercato del lavoro flessibile.

Figura 1 – Tasso di occupazione della popolazione di età compresa fra 20 e 64 anni e percentuale di lavoratori a tempo parziale per genere (F/M) nel 2016



Fonte: Eurostat, LFS¹.

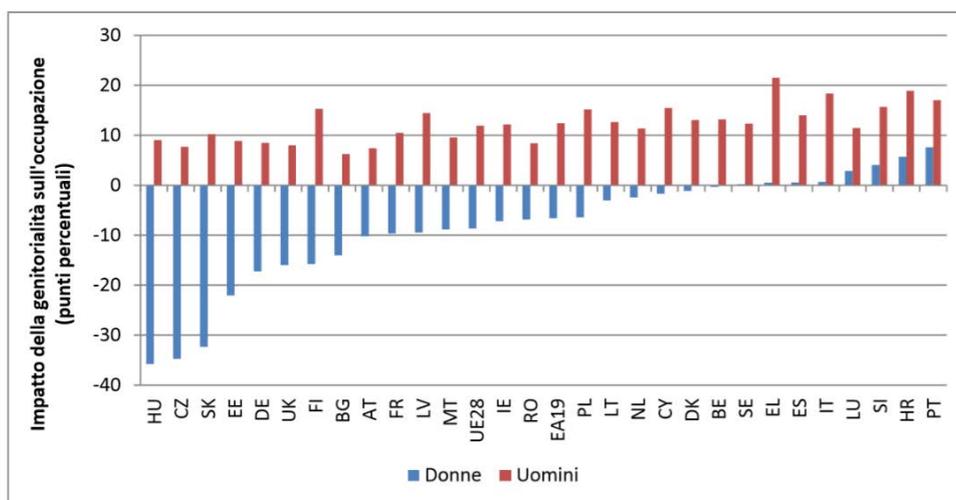
Le differenti situazioni dei Paesi europei rivelano che, accanto al perdurare di modelli sociali ed economici nella rappresentazione del ruolo delle donne nel mercato del lavoro, le caratteristiche dello sviluppo in atto non sempre registrino la loro mutata posizione. Il mercato del lavoro di un sistema postfordista ad alta specializzazione, selettivo e flessibile si presenta *gender sensitive* solo in quei sistemi sociali nei quali l'identità di genere non è condizione distintiva negativa. Ad esempio, quando è destinataria di mirate politiche sociali come il supporto al "doppio ruolo", domestico e lavorativo delle donne, o il modello economico riconosce il valore ag-

¹ Nota: percentuale di lavoratori a tempo parziale sul totale della popolazione attiva in ogni gruppo di genere.

giunto femminile – si guardi alla teoria del *womenomics* (Wittenberg-Cox, Maitland, 2010).

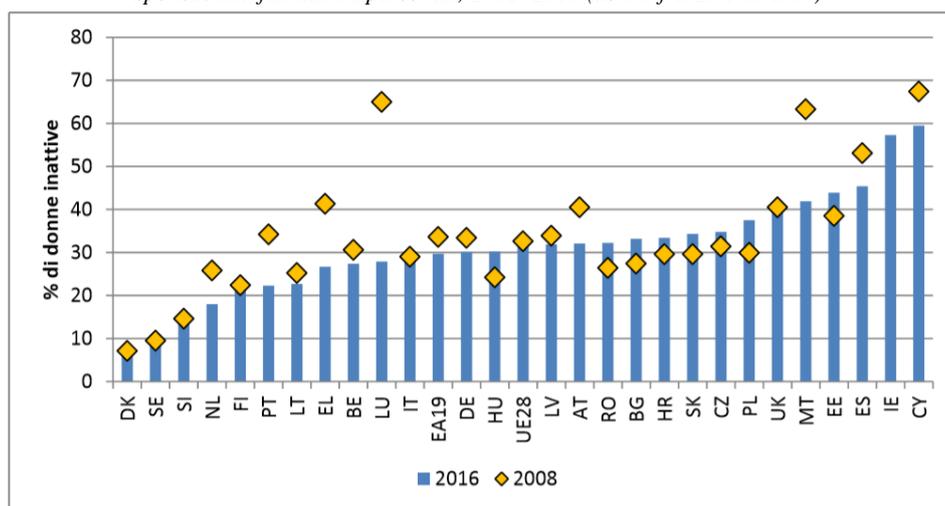
Nei modelli sociali e politici in cui le dinamiche dello sviluppo non integrano in maniera adeguata il fattore di genere, gli effetti discriminanti si riflettono – questa volta integrandosi disfunzionalmente – nella condizione occupazionale a quella familiare, in quella retributiva a quella della crescita professionale. I dati sull’impatto della condizione familiare sulla condizione occupazionale (Figg. 2 e 3) si interfaccia specularmente con i dati per singolo Paese europeo mostrati nella Fig. 1, sebbene la Fig. 3 in molti Paesi presenti interessanti segnali di discontinuità che saranno affrontati nel Par. 2.

Figura 2 – Impatto della genitorialità sulla condizione di occupazione per punti percentuali nel 2016



Fonte: Eurostat, LFS in European Commission, 2017².

Figura 3 – Inattività dovuta all’assistenza prestata ai figli o ad adulti non autonomi o ad altre responsabilità familiari e personali, 2008- 2016 (donne fra 25 e 60 anni)

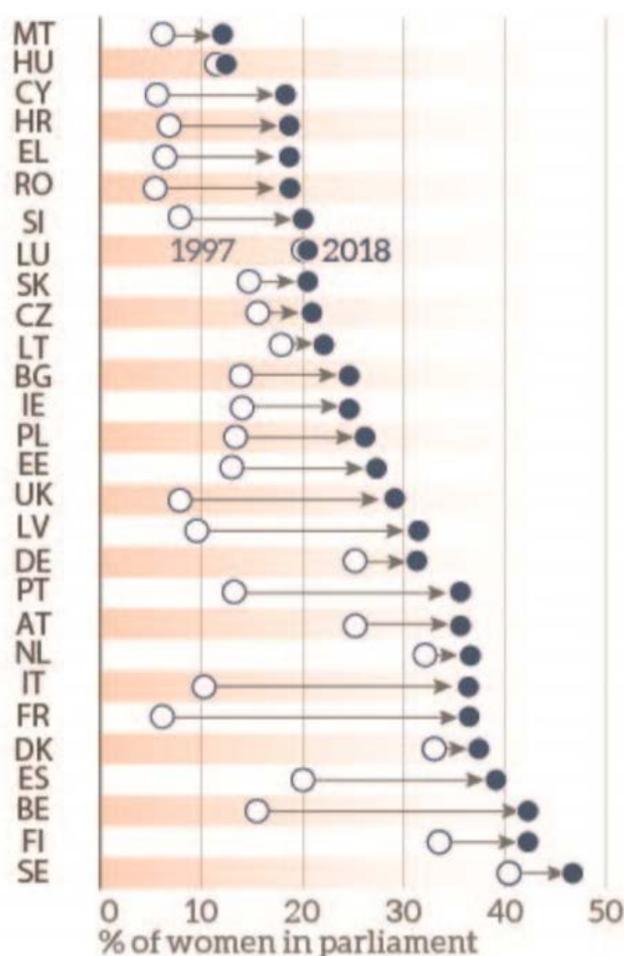


Fonte: Eurostat, LFS (ifsa_igar)

² Nota: i dati si riferiscono a donne e uomini di età compresa fra 20 e 49 anni.

La straordinaria integrazione delle disfunzioni prodotte dalla discriminazione di genere è confermata dall'esplorazione anche di altri ambiti sociali legati a quanto finora osservato nel mercato del lavoro. Si pensi alla reciproca incidenza di quest'ultimo con la scarsa rappresentanza riconosciuta alle differenze di genere nelle istituzioni pubbliche e in quelle politiche. Sebbene grazie ad azioni positive e alla correzione di modelli segreganti del passato si registri un trend in discontinuità, numeri e processi non sono ancora all'insegna della parità, se non in rari casi come quelli rappresentati nuovamente nei Paesi europei (Fig. 4). In quegli stessi Paesi non sono giunti al riconoscimento anche sostanziale della parità di genere nella rappresentanza e in alcune regioni del mondo si possono dire ancora del tutto sconosciuti.

Figura 4 – Proporzione delle donne elette nei Parlamenti degli Stati membri dell'Unione europea (1997-2018)



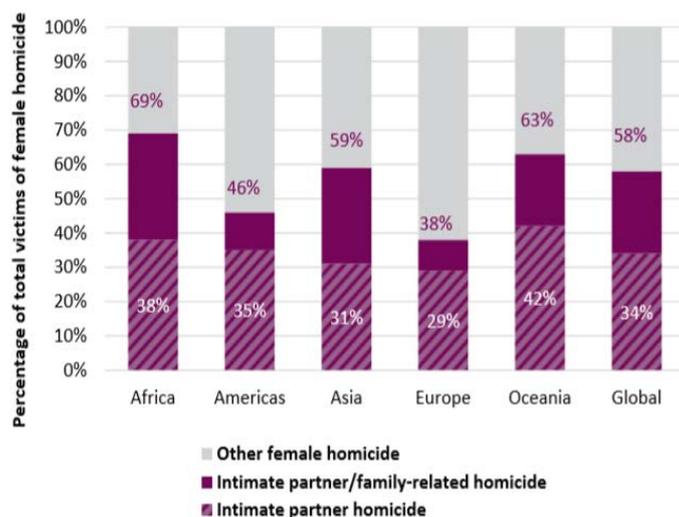
Fonte: EIGE Gender statistics database power, 2018

Anche in questo caso, all'eredità dei modelli rappresentativi precedenti, si affianca una scarsa propensione del modello di selezione e formazione, oltre che di funzionamento del sistema politico nella società contemporanea, al modo di essere e di essere riconosciute delle donne e di tutte le altre identità di genere, sebbene esse costituiscano una parte attiva della società da rappresentare nelle istituzioni pubbliche e politiche (Cedroni, 2004).

Ne consegue che la rappresentazione di bisogni e valori connesse a queste identità, come già visto per la partecipazione al mercato del lavoro e, per proseguire, con il diritto alla salute, risulti fortemente limitata. Si registrano, in tal senso, le raccomandazioni ufficiali degli organismi internazionali a favore di una “prioritization of sexual and reproductive health”, che assume una particolare declinazione per le donne e non solo nel Global South. Il diritto alla cura, come quello alla maternità, ovvero all’aborto, o il consapevole accesso ai servizi e alle prestazioni sanitarie costituiscono un obiettivo di difficile conseguimento anche nei Paesi a sviluppo più avanzato, mentre stentano ad affermarsi fra i diritti richiesti dai cittadini degli altri Stati. Certamente, dove le posizioni decisionali sono state assegnate a donne o a soggetti attenti alle questioni di genere si annotano casi di studio che cambiano norme e prassi locali. Purtroppo, però, sono casi troppo rari e spesso limitati dall’insorgere di emergenze come i conflitti o le calamità che subordinano la priorità del diritto alla salute. Quando anche il primo ostacolo da rimuovere non sia un substrato culturale persistente – come nel caso delle pratiche delle mutilazioni genitali o la preferenza per la nascita di figli maschi – che rappresenta una persistenza della cultura tradizionale, ma anche la considerazione di quest’ultima quale una “riserva da conservare” a tutela della novità portata dai nuovi modelli di sviluppo.

La violazione sistematica di diritti che sono attribuiti e garantiti assumendo il genere come fattore di discriminazione ha avuto una continua rappresentazione nelle molteplici forme di violenza – fino all’omicidio (Fig. 5) – che sono perpetrate contro le donne e le altre identità di genere. Si tratta di forme specifiche di violenza che per alcune culture sono persino sedimentate nelle relazioni interindividuali, spesso familiari, ma anche pubbliche e formali. Esse costituiscono da sempre la misura più efficace per costringere la vittima a ruoli e funzioni assegnategli proprio per il suo sesso e per il suo genere, impensabili per le persone di altra condizione sessuale e di genere.

Figura 5 – Percentuale di donne vittima di omicidio commesso dal partner o da familiari sul totale degli omicidi di donne per macroregioni nel mondo (2017)



Fonte: UNODC homicide statistics

Nell’analisi delle cause delle specifiche forme della violenza di genere, delle analoghe forme di coercizione e degli ostacoli posti all’accesso nel mercato del lavoro e ai servizi sanitari emergono emblematiche violazioni di diritti che nei prece-

denti modelli culturali non erano considerate come tali e che hanno difficoltà ad essere riconosciute nelle società globali contemporanee. Non soltanto i modelli culturali, ma anche quelli normativi, nei quali dovrebbero formalizzarsi questi diritti, necessitano di tempi lunghi per accogliere i cambiamenti, per emendare norme discriminatorie, così come per rimuovere stereotipi e barriere economiche, politiche, psicologiche all'accesso equo ai diritti e alla giustizia. In particolare, per le discriminazioni di genere sembra non favorire la loro eliminazione la metodologia di analisi "intersezionale". Essa agisce unendo al fattore di genere altri come quello dell'età o della nazionalità declinati nella loro più vituperata declinazione a rendere specifici soggetti come particolarmente vulnerabili. Il non riconoscimento dei loro diritti, unito alla difficoltà di accesso agli istituti che li potrebbero supportare e difendere, determinano una esponenziale permanenza della condizione di marginalizzazione.

Per le ragioni fin qui esposte, se il fattore di genere viene percepito come una minaccia che è spesso utile arginare utilizzandolo anche come fattore di discriminazione, non sarà difficile comprendere come esso possa divenire anche un *fattore invisibile*. La sua neutralizzazione nei programmi politici, in istituzioni e processi culturali – come il linguaggio – nelle strategie economiche è qualcosa di diverso dalla sua stigmatizzazione ad opera del pensiero conservatore. La si può rintracciare presso movimenti ed espressioni politiche più recenti, in alcuni comportamenti delle generazioni più giovani e presso tutti quei soggetti che sono nati e si sono socializzati senza aver vissuto direttamente le lotte per l'affermazione delle diversità di genere e la rivendicazione dei loro diritti.

Per alcuni studiosi questo processo è una reazione all'attestazione del genere e di una ideologia ad esso collegata (Davies, Greenstein, 2009), mentre per altri si è giunti ad una fase conclusiva del processo di emersione, rivendicazione e poi istituzionalizzazione del genere come fattore di identificazione (Feci, 2010). In realtà, proprio l'integrazione di questo fattore con gli altri ne sancisce presenza e importanza, ma non la preminenza. Ciò almeno fin quando non venga assunto come strategico al conseguimento degli obiettivi di sviluppo definiti secondo il principio di sostenibilità (UN Women, 2018).

2. Il genere come opportunità, fattore strategico e indicatore di sviluppo

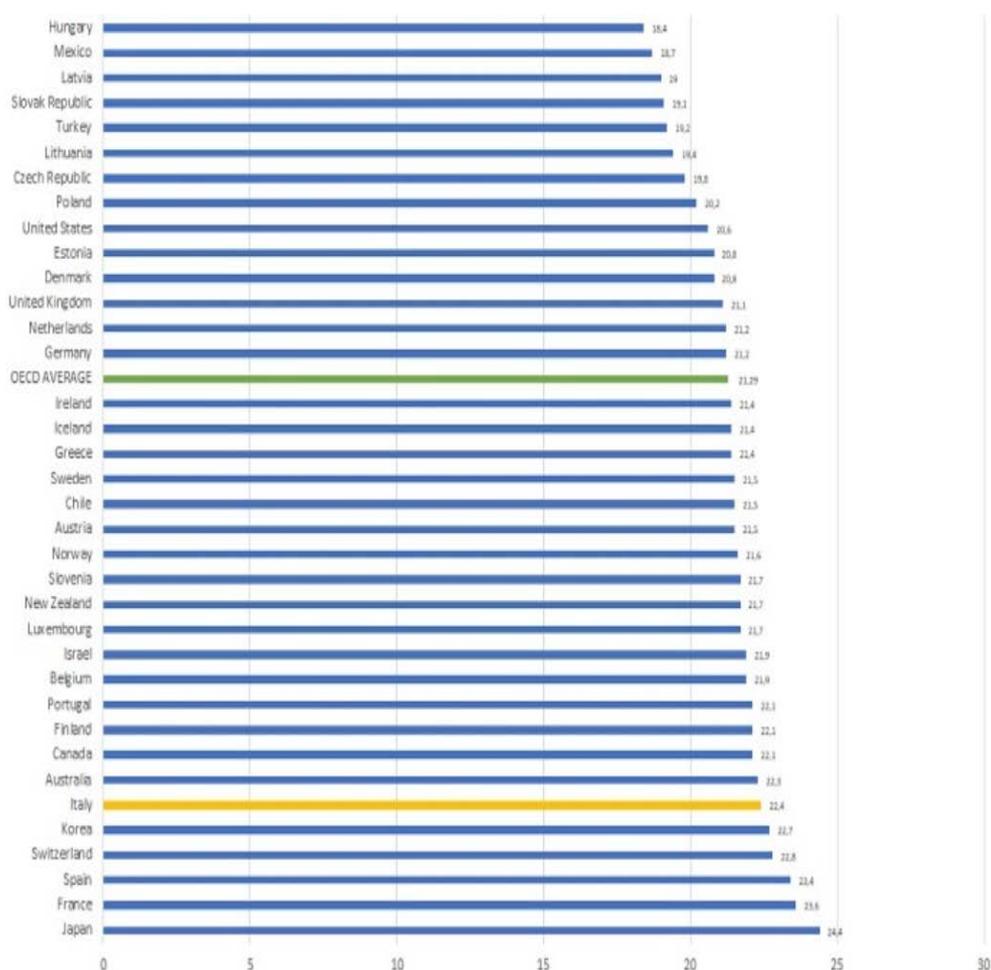
Nelle connotazioni negative del genere rispetto ai modelli di sviluppo passati e attuale sono già insite accezioni opposte e complementari che ora completeranno la definizione delle dimensioni economiche, politiche, culturali delle trasformazioni in atto.

Le tre accezioni costruttive che seguiranno, infatti, sono speculari a quelle avverse fin qui descritte, ma anche esse si pongono in parte come conseguenti, in parte in discontinuità con quanto è possibile rinvenire nei sistemi sociali del passato. Pertanto, la loro lettura seguirà la metodologia fin qui utilizzata per interpretare queste connotazioni del genere evidenziandone gli aspetti ereditati dai modelli precedenti, ma anche, allo stesso tempo, come esplicitazione della condizione contemporanea.

Si era già accennato nel Par. 1 come diversi filoni di studio, a partire dalla dimensione economica, abbiano contrastato le discriminazioni associate al genere definendole un danno per lo sviluppo economico, privato del valore aggiunto dell'apporto femminile, un'*opportunità* – ad es. la teoria della *Womenomics*. In un sistema economico e sociale caratterizzato dalle conseguenze del post-Fordismo,

iper-specializzato, dominato dalle tecnologie informatiche e della comunicazione, le donne possono apportare risorse in termini di creazione, innovazione e flessibilizzazione, che sono solo disperse in ruoli sotto qualificati o a tempo delimitato. Certamente, l'affermazione dell'istruzione di qualità e lo sviluppo tecnologico stanno valorizzando le donne facendole emergere da posizioni subordinate perché meglio istruite e perché finalmente non impedisce nell'accesso alle nuove tecnologie. Due profili, fra gli altri, possono essere messi in evidenza per individuare opportunità di sviluppo associate al genere, troppo spesso sottovalutati perché letti con categorie superate. La prima è quella delle donne che si affacciano alla terza età in questi anni e che appartengono alla prima generazione che ha assicurato alle donne l'accesso all'istruzione e a funzioni sociali anche pubbliche. Questa generazione di "baby boomers" (Naldini, Saraceno, 2011) apporta un'inedita agency fatta di esperienze, competenze, comportamenti ad un ciclo di vita che si sta allungando, grazie alle acquisizioni medico-scientifiche, ma anche a stili di vita corretti che donne più istruite e proattive esercitano. Si noti come l'invecchiamento attivo con tutti i suoi benefici individuali e collettivi è ben più che il felice risultato del progresso della scienza: la condizione femminile attuale nella terza età è diversa da quella delle generazioni precedenti, in alcuni Paesi è senza precedenti e proattiva.

Figura 6 – Aspettativa di vita delle donne a 65 anni (2019)



Fonte: OCSE Banca dati

L'invecchiamento attivo favorisce la presenza di donne con esperienza professionale e condizioni familiari stabilizzate nel mercato del lavoro, con apprezzabili curriculum e cursus honorum nelle posizioni apicali, con ruoli strategici nella trasmissione dei valori, ma anche con un'innata propensione al cambiamento e alla controcultura, tipica della loro gioventù (Zanfrini, 2011).

Un secondo profilo degno di attenzione è quello delle donne che sperimentano gli effetti delle nuove forme di sviluppo delineate dalla globalizzazione. Si tratta delle donne migranti che alla diversità di genere, e spesso a quella generazionale – essendo molto giovani – aggiungono quella culturale. Sono, pertanto, soggetti connotati dalla discriminazione intersezionale (Par. 1) che le interessa, ma più che una minoranza a rischio di marginalizzazione, come vengono frequentemente descritte, sono protagoniste della progressiva trasformazione della struttura della popolazione e dei comportamenti demografici. “La crescita della presenza di donne immigrate, non avviene tanto e solo per effetto dei ricongiungimenti familiari, ma anche per ricercare maggiori opportunità di inserimento nel lavoro. A ciò si accompagnano gli effetti dell'andamento della sopravvivenza, da un lato, e di quello della fecondità dall'altro, che modificano i contenuti e l'ampiezza delle varie fasi di vita delle donne e delle loro famiglie ed evidenziano comportamenti differenti delle generazioni” (Istat, 2015, 10). Le opportunità rappresentate dall'agency di questi due profili sono solo alcuni degli esempi che nelle trasformazioni in corso delineano un significativo contributo femminile che si presenta strategico perché integra più dimensioni fra loro, in continuità con il passato, ma allo stesso tempo in piena consonanza con un mutato contesto sociale,.

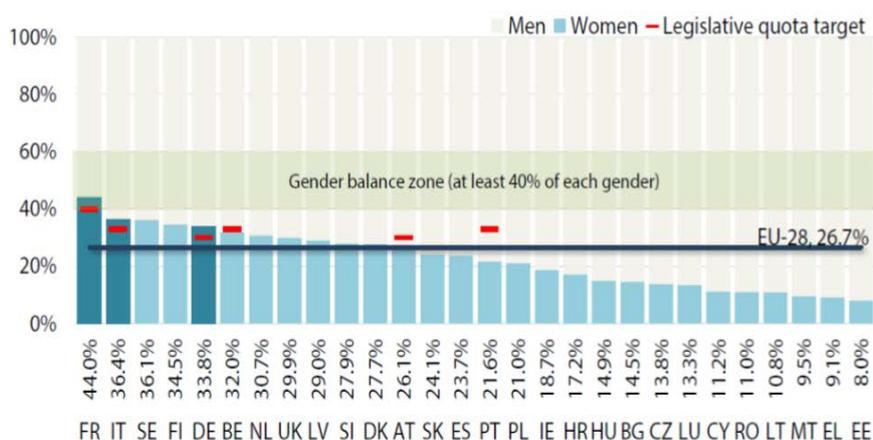
Il genere come *fattore strategico* opera, più che come un'opportunità *una tantum*, quale un elemento sempre più insito in dinamiche di sviluppo che sono tanto più evidenti quanto più avvengono in contesti a lenta crescita. In realtà, nei due fenomeni illustrati a seguire si deve assumere come ritmo di sviluppo favorito da una strategia promozionale del genere quello che non si misura con parametri economici, ma che, se beneficiato da una maggiore inclusione della diversità di genere, può produrre anche vantaggi di tipo economico.

Nel primo caso sono evidenti gli effetti multidimensionali favoriti da una maggiore inclusione del genere, negli ultimi decenni favorita in uno scenario globale fatto di interconnessioni, flussi di informazione e condivisione di pratiche e stili di vita. Ne è emersa quella che Ruspini (2019) definisce come una proliferazione di movimenti femminili a livello locale e di network transnazionali di donne che operano a livello globale, la cui agency porta a conseguire risultati territoriali, all'interno di reti di scambio di informazioni e di mutuo supporto che superano i confini e uniscono le culture (Herr, 2013). I più frequenti obiettivi sono relativi a condivise azioni per ottenere l'equità di genere, l'empowerment femminile in politica come in economia (Kabeer, 2015), la difesa dei diritti delle donne e delle altre identità di genere ben oltre gli ordinamenti nazionali (Baksh & Harcourt, 2015). L'emersione di questi nuovi soggetti, collettivi e individuali, ha decisamente contribuito al riconoscimento delle identità di genere, prima sottorappresentate, ed ora considerate come funzionali ad uno sviluppo integrato di tutti gli ambiti sociali – ormai soggetto riconosciuto in trattati internazionali e nel mandato di appositi organismi sovranazionali (Cao, 2017). Ciò comporta l'affermazione di strutture e istituzioni sociali che, grazie alla diversità di genere, meglio si adattano ai rapidi mutamenti in corso operando nel loro contesto di riferimento – sia esso nel sud o nel nord globale – quindi costituendo la migliore strategia per favorire lo sviluppo dei distinti sistemi sociali, non standard ma localmente declinata. Questi processi finiscono inevitabilmente per promuovere un miglioramento delle condizioni delle

stesse donne che dalle reti globali e dall'azione locale traggono un nuovo ruolo per sé stesse, oltre che benefici per lo sviluppo del loro Paese.

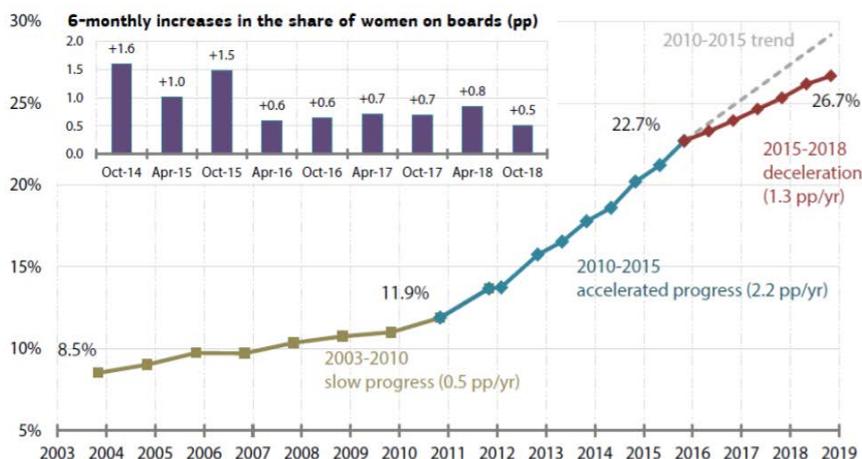
Con il secondo esempio, il vantaggio economico sembrerebbe non prevalente, ma si potrebbe anticipare come esso sia, in realtà, solo indiretto. Uno dei miglioramenti più evidenti negli ultimi decenni si è avuto rispetto all'empowerment femminile con l'aumento della partecipazione delle donne negli organi decisionali politici, economici e culturali, di livello locale, nazionale e internazionale. Come mostrano le Figg. 7 e 8, ancora con riferimento ad una macroregione a sviluppo avanzato come l'Europa, gli ultimi due decenni hanno fatto registrare un deciso miglioramento della presenza femminile. Ciò è avvenuto in quei luoghi decisionali strategici come le organizzazioni economiche con capitale quotato in Borsa, che, stando a sempre più numerose evidenze scientifiche, possono davvero beneficiare della diversità nel management.

Figura 7 – Presenza di donne e uomini in Consigli di Amministrazione delle più significative società quotate in Borsa nell'UE (ottobre 2018)



Fonte: EIGE Banca dati

Figura 8 – Andamento della presenza delle donne nei Consigli di Amministrazione delle più significative società quotate in Borsa nell'UE (2003- 2018 e semestre 2018)



Fonte: EIGE Banca dati

Grazie alle azioni positive – che saranno rimosse nel momento del raggiungimento dell’effettiva parità – non soltanto si attiva l’accesso delle donne a ruoli e ambiti decisionali prima riservati solo a uomini e a donne di rappresentanza, ma possono ottenersi due obiettivi strategici. Il primo è il contributo dell’ottica femminile a processi decisionali e ai loro contenuti, il secondo si riferisce alla progressiva apertura di quei ruoli ad altre donne superando stereotipi e pregiudizi consolidati. Per rafforzare queste strategie è necessario superare ostacoli quali quelli illustrati nel Par. 1 e che hanno portato a limitare il numero degli organismi di parità e a ridurre le risorse a disposizione di quelli restanti. In realtà, buone pratiche non mancano come l’*Haut Conseil à l’égalité entre femmes et hommes* (HCE), attivo in Francia che, in piena autonomia finanziaria e gestionale, opera con funzioni legislative per assicurare l’effettività della parità di genere in ogni ambito della vita sociale.

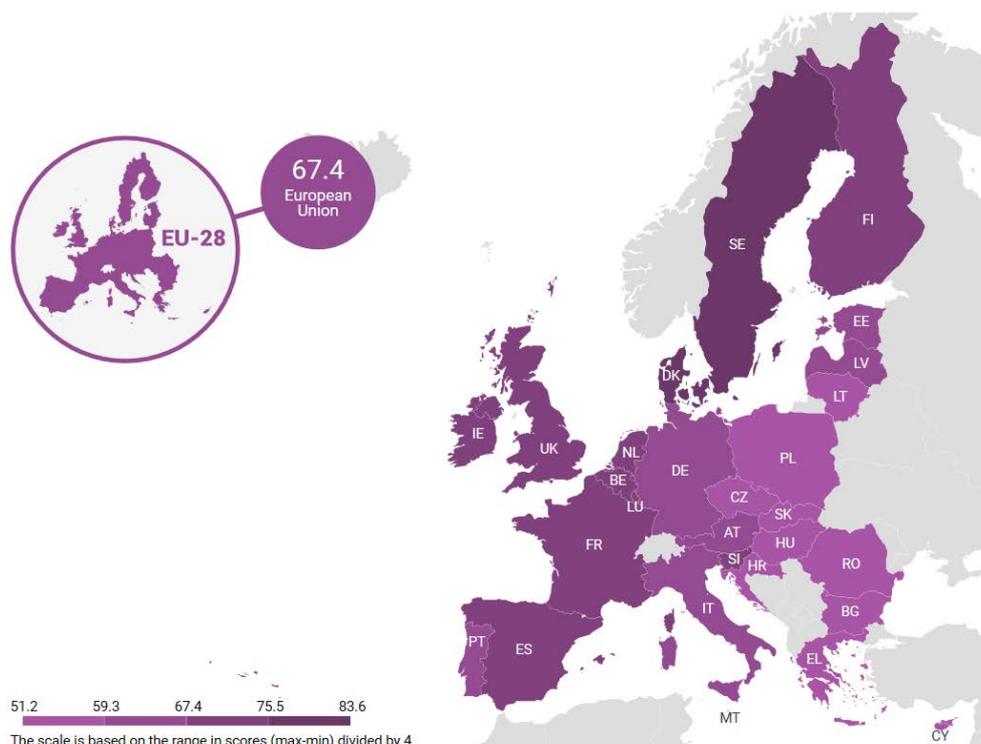
Perché il fattore di genere possa costituire un’opportunità di sviluppo e si inserisca stabilmente fra i suoi fattori strategici, si è reso sempre più necessario impegnare risorse scientifiche alla sua individuazione e misurazione. Il genere è oggi in modo crescente un *indicatore* statistico, ma anche politico, economico, culturale dei processi di sviluppo osservati in un dato contesto o per uno specifico fenomeno. Con una definizione fortemente richiesta dagli organismi internazionali e sancita in appositi tratti, il genere come indicatore e, ancora prima, come variabile ineliminabile nelle statistiche ufficiali, ha consentito di identificare e misurare, di monitorare e valutare i fenomeni discriminatori fondati sul genere ed efficacia delle azioni che sono state intraprese per affrontarli. Si è, quindi, rapidamente passati da una considerazione di questa variabile come facoltativa nelle indagini statistiche a utilizzarla come componente essenziale nella disaggregazione dei dati per dimensioni multiple (UN Women, 2018). Ciò consente di osservare il peso specifico del fattore di genere, insieme a quello relativo all’età, all’etnia, al livello di educazione o al Paese di residenza per fotografare e delineare l’andamento dei processi sociali, oltre che gli specifici fenomeni discriminatori e le condizioni di disegualianza. In questo modo si sono potenziati gli strumenti tradizionali di rilevazione che studiavano il fattore di genere senza integrazioni con gli altri fattori così celando condizioni sociali specifiche, specie fra i soggetti più vulnerabili delle società. Si sono evidenziate aree sociodemografiche fino ad allora non monitorate sistematicamente che indicatori ed indici ottenuti dall’integrazione di queste variabili possono consentire di tenere sotto misurazione statistica – divenendo oggetto di produzione di dati di grande utilità per i decisori pubblici.

Sebbene il lavoro di approntamento di rilevazioni puntuali e attendibili sia complesso in molte aree del mondo e non sempre supportato anche in quelle a sviluppo più avanzato (Istat 2015), la sfida che è posta al mondo scientifico è molto alta. Utilizzare un indicatore così essenziale per fornire i dati e le metodologie migliori ai decisori politici rispetto a condizioni sociali rimaste troppo a lungo “invisibili” nelle agende nazionali e internazionali costituisce una sfida per il riconoscimento della funzione della scienza a supporto delle strategie di sviluppo. E la scienza si è impegnata, e molto, a seguito dei moniti delle organizzazioni internazionali, specie negli ultimi due decenni, per elaborare schemi teorici e metodologici per la misurazione di vari fenomeni sociali, assumendo il fattore di genere come centrale per l’integrazione con gli altri fattori determinanti.

Già nel 1995 l’Agenzia delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) aveva presentato il Gender Development Index (GDI) e il Gender Empowerment Measure (GEM), ai quali si sono aggiunti, fra gli altri, il Gender Gap Index (GGI, World Economic Forum 2005), il Gender Equity Index (GEI, Social Watch 2004), e, più

di recente, a cura dell'EIGE il Gender Equality Index. Se tutti questi indici condividono l'obiettivo di essere sufficientemente rappresentativi della realtà perché costantemente aggiornati e migliorati per la loro "significatività statistica", i problemi che si pongono riguardano l'efficienza della rilevazione dei tanti dati necessari a costruirli e l'interpretazione della sintesi numerica di rappresentazione del fenomeno osservato. Ad esempio, il Gender Equality Index, utilizzato dall'EIGE, si propone di misurare scientificamente l'andamento della equità di genere negli ambiti e nei processi sociali dei 28 Paesi membri dell'Unione europea. In questo modo ha consentito di dare una maggiore visibilità a quelli che necessitano di un miglioramento e fornendo ai decisori dati e strumenti per attuare le politiche più idonee. Per far ciò, si serve di 31 indicatori relativi a sei ambiti quali lavoro, reddito, educazione, uso del tempo, potere e salute, cui aggiunge trasversalmente l'integrazione dei due ambiti-condizioni quali sono determinati dalla violenza di genere e da condizioni di diseguaglianza intersezionale.

Figura 9 – Gender Equality Index nell'Unione Europea (2017)



Fonte: EIGE Banca dati

Insomma, uno strumento metodologico di estrema complessità nella costruzione e nel calcolo e, probabilmente anche nella sua interpretazione. Ma si pone, pure, come un elemento ineliminabile nelle decisioni che attengono alle politiche di sviluppo nelle società contemporanee, stando a quanto ci mostra lo stesso indicatore per i Paesi europei al 2017 (Fig. 9), oltre che una sfida metodologica e interpretativa per la ricerca, non solo sociale.

3. Genere e sviluppo, un binomio “sostenibile”

Le evidenze positive e negative delle implicazioni del fattore del genere per lo sviluppo, fin qui evidenziate, rendono più agevole a questo punto della trattazione un'interpretazione completa di quale modello di sviluppo sia richiesto per soddisfare i bisogni e le aspettative degli individui, specie se osservati a partire – ma non solo – dalla loro identità di genere.

Assumendo l'interpretazione che gli organismi internazionali, più volte citati, hanno fornito dello sviluppo atteso nelle società contemporanee, si potrebbe concordare che, senza la parità di genere, è a rischio l'intero modello di sviluppo. Dello sviluppo che si sta delineando a seguito degli esiti di quello precedente e in risposta alle aspettative poste oggi da individui e collettività. E ciò è quanto più vero in una fase come quella in cui è concepito questo lavoro, nella quale gran parte delle premesse ideologiche e scientifiche sono state poste, ma si attende che “le promesse vengano tradotte in azioni”, così come recita il Report annuale dell'UN Women (2018).

Le premesse sono state poste a seguito della definizione di obiettivi di sviluppo simbolicamente collocati in questo Millennio al suo inizio. Il fattore di genere è stato posto proprio come lo *starting point* del filo rosso che collega le varie dimensioni dello sviluppo e che, contemporaneamente, consente la completa realizzazione della parità di genere. Ad esempio, nelle famiglie nelle quali mancano le possibilità di nutrirsi adeguatamente (Goal 2) o permettere di studiare a tutta la prole (Goal 3), saranno proprio le bambine e le giovani le prime a rimanere senza cibo o a non ricevere una formazione. Saranno sempre le bambine provenienti da realtà più svantaggiate (Target 1.2) e obbligate al matrimonio precoce (Target 5.3) che avranno più probabilità di abbandonare gli studi (Target 4.1), avere dei figli in giovanissima età (Target 3.7), rischiare complicazioni durante il parto (Target 3.1) ed essere vittime di violenze (Target 5.2) rispetto alle ragazze ricche che si sposano più tardi. Questa serie di eventi aiuta a comprendere perché una bimba nata in povertà difficilmente avrà nel corso di tutta la sua vita gli strumenti per uscirne ed è spesso condannata passivamente ad assistere a un perpetuarsi delle diseguaglianze” (ASVIS, 2019, online).

La Fig. 10 rappresenta anche graficamente la connessione dell'obiettivo di sviluppo dell'equità di genere con le più prossime fra le altre dimensioni dello sviluppo, dettagliata anche in alcuni dati specifici dei target costitutivi di quegli obiettivi.

La sostenibilità del modello di sviluppo, così come ampiamente – e diversamente – spiegato dagli studiosi può dirsi trarre il suo senso più pieno oltre le evidenze statistiche e le connessioni strategiche che l'ONU ha inteso sottolineare evidenziando la centralità dell'Obiettivo 5, quello della parità di genere. Declinare in termini di sostenibilità lo sviluppo significa assumere un diverso paradigma (Nocenzi, Sannella, 2020), per il quale sono certamente utili obiettivi e indicatori, ma anche principi che lo ispirano e che si pongono in netta discontinuità con quelli del modello precedente.

La rassegna sulle implicazioni positive e negative ha sicuramente posto in evidenza che le risorse sono esauribili, ma che il *limite* al loro accesso non vada imposto a gruppi di individui e collettività, quanto alle modalità del consumo di quelle risorse – siano esse economiche, alimentari o ambientali. Ciò affinché ne possano beneficiare tutti quelli che ne hanno diritto ora e per le generazioni future. Come escludere oggi alcuni individui perché donne, se non costituiscono neanche una minoranza numerica, essendo 3,5 miliardi di persone? (UNDESA 2017)

Anche etimologicamente il paradigma richiama un modello esemplare e quello cui si aspira oggi deve far riferimento ad una strategia che corregga gli effetti perversi del precedente.

Figura 10 – Gender Equality nell’Agenda ONU 2030



Fonte: UN Women, 2018, 20.

Di qui, l'imperativo della *inclusione* come risposta alla limitazione delle risorse per favorirne una più giusta distribuzione – le risorse sono di tutte e tutti e le risorse possono essere meglio distribuite se nei ruoli decisionali sono incluse anche necessità prima non considerate. Ancora, l'inclusione può favorire una maggiore disponibilità delle risorse grazie al valore aggiunto che possono portare gli esclusi ai processi di sviluppo, come le donne, come visto anche per quelle scientifiche nel ruolo strategico per la preparazione dei dati.

L'inclusione, quindi, è direttamente connessa al concetto di *equità* nella formula più impegnativa perché declinata sulla diversità sociale che proprio l'inclusione favorisce. Il rispetto dei diritti fondamentali di ogni individuo presuppone la tutela della sua specifica identità sessuale, di genere, di età, di etnia, di condizione economica e educativa e, quindi, richiede obiettivi di sviluppo altrettanto diversificati. La complessità che ha spaventato e tuttora frena i decisori politici, perché rappresentata dalla frammentazione della società in tanti singoli individui con bisogni e istanze diversi, si risolve nell'equità. Con equità essi vanno trattati non solo nella distribuzione delle risorse, ma anche in una responsabile gestione e in un altrettanto corretto consumo, da parte di tutte e di tutti.

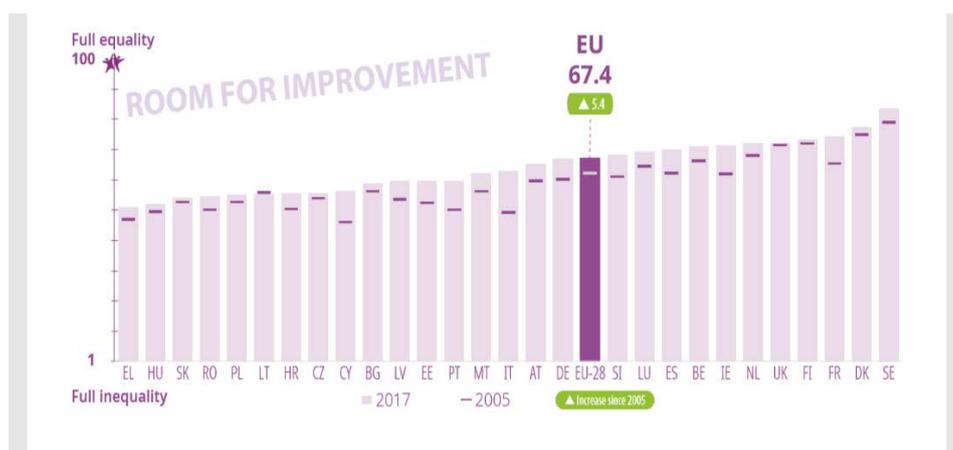
Il limite, l'inclusione e l'equità sono i principi che ispirano l'intero modello assunto dall'ONU e sempre più preso a riferimento dai decisori internazionali e locali che hanno condiviso la loro bontà – l'ONU parla di integrazione, universalità e di equità, appunto – per trasformare le proprie strategie di sviluppo.

Si sottolinea come l'attuale sia una fase dedicata alla traduzione in misure sostanziali di questi principi guida sulla spinta di emergenze scatenate dagli effetti dei passati modelli di sviluppo – ad esempio per i mutamenti climatici, per non citare la pandemia – e delle conseguenze attese da trasformazioni che stentano ad affer-

marsi. Il Report annuale di Un Women del 2018 ammoniva i decisori che al ritmo attuale di trasformazione dell'equità di genere in politiche sostanziali l'obiettivo potrà dirsi pienamente raggiunto solo nel 2068 (UN Women, 2018, 19).

Lo sguardo sulle trasformazioni avvenute negli ultimi decenni nel continente europeo utilizzando come strumento di misurazione il Gender Equality Index dimostrano come anche nei Paesi a sviluppo più avanzato l'equità sostanziale rappresenti un target di realizzazione solo futura – *a room for improvement* (Fig. 11).

Figura 11 – Gender Equality Index nei Paesi dell'UE – valori differenziali 2005-2017



Fonte: EIGE, banca dati.

Ripensare lo sviluppo come un processo che tenda alla *pace* e alla *prosperità* del pianeta, includendo tutte le persone in una *partnership* a ciò finalizzata³ è il “genere” di sviluppo sostenibile che gli individui si attendono e devono condurre. Ciò favorendo finalmente anche lo sviluppo sostenibile del genere, risorsa troppo a lungo sfruttata e non impiegata per lo sviluppo.

Bibliografia di riferimento

- ASVIS. (2019). *L'Italia e gli obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Rapporto ASVIS 2019*. Retrieved from https://asvis.it/public/asvis2/files/REPORT_ASviS_2019.pdf.
- Baksh, R., Harcourt, W. (eds.) (2015). *The Oxford Handbook of Transnational Feminist Movements*. New York: Oxford University Press.
- Butler, J. (2015). *Senses of the subject*. New York: Fordham University Press.
- Butler, J. (2019). What Threat? The Campaign Against Gender Ideology, *Glocalism*, 3, retrieved from <https://glocalismjournal.org/what-threat-the-campaign-against-gender-ideology/>.
- Cao, B. (2017). Women's empowerment in the Global South. *Journal of the Indian Ocean Region*, 13(1), pp. 119-124.
- Cedroni, L. (2004). *La rappresentanza politica. Teoria e metodi*. Milano: Franco Angeli.
- Cirillo, V., Corsi, M. and D'Ippoliti C. (2016). Gender, Class and the Crisis. In S. Fadda, and P. Tridico, *Varieties of Economic Inequality*. (pp. 57-85). London: Routledge.
- Colella, F., Gianturco, G., Nocenzi, M. (2017). Migratory and Intercultural Processes form a Gender Perspective: The Changing Roles of Migrant Women in the Countries of Origin and Destination, themed section, *International Review of Sociology*, 1, pp. 37-60.

³ Le cinque parole segnate in corsivo rappresentano i cinque obiettivi generali dell'Agenda 2030.

- Davies, S. N., Greenstein, T. N. (2009). Gender Ideology: Components, Predictors, and Consequences. *Annual Review of Sociology*, 35, pp. 87-105.
- European Commission (2017). Scheda tematica per il semestre europeo le donne sul mercato del lavoro. Retrieved from https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/file_import/european-semester_thematic-factsheet_labour-force-participation-women_it.pdf.
- Feci, S. (2010). *Storia di genere*. Dizionario di Storia dell'Enciclopedia Treccani, Retrieved from [http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-di-genere_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-di-genere_(Dizionario-di-Storia)/).
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Herr, R. S. (2013). Third World, Transnational, and Global Feminisms. In P. Mason (Ed.), *Encyclopedia of Race and Racism*. (pp. 190-195). vol. 4, second edition. London: Routledge.
- Kabeer, N. (2005). Gender equality and women's empowerment: A critical analysis of the Third Millennium development goal 1. *Gender & Development*, 13(1), pp. 13-24.
- Illich, I. (1982). *Gender*, London: Pantheon; trad. it. *Genere. Per una critica storica dell'uguaglianza*, Vicenza: Neri Pozza, 2013.
- Istat (2015). *Come cambia la vita delle donne. 2014-2014*. Roma: Istat.
- Meadows, D. H., Meadows D. L., Randers J., Behrens III, W. W. (1972). *The Limits to Growth*, Washington: Potomac Associates Book.
- Naldini, M., Saraceno, C. (2011). *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Nocenzi, M., Sannella, A. (Eds.) (2020). *New Perspectives for Social Theory of the Sustainability*. Switzerland AG: Springer.
- Robertson, R. (1992). *Globalization: Social Theory and Global Culture*. London: Sage.
- Ruspini, E. (2019). From the effects of globalization on women to women's agency in globalization. *Glocalism*, 3, retrieved from https://glocalismjournal.org/wp-content/uploads/2020/01/Ruspini_gjcp_i_2019_3.pdf.
- Sassen, S. (1996). Toward a Feminist Analytics of the Global Economy. *Indiana Journal of Global Legal Studies*, 4 (1), article 2, retrieved from <https://www.repository.law.indiana.edu/ijgls/vol4/iss1/2>.
- Shiva, V. (2005). The Polarized World of Globalization. *GPF-Global Policy Forum*. Retrieved from <http://www.globalpolicy.org/component/content/article/162/27674.html>.
- Thorin, M. (2001). *The Gender Dimension of Globalisation: A Review of the Literature with a Focus on Latin America and the Caribbean*. CEPAL Serie Comercio Internacional, 17, Division of International Trade and Integration. Santiago, Chile: United Nations Publications.
- Touraine, A. (1970). La société post-industrielle. *Population*, 25^e année, 3, pp. 684-685.
- UNDESA (United Nations Department of Economic and Social Affairs). (2017). *World Population Prospects: The 2017 Revision*. New York: United Nations.
- United Nations. (2015). *Millennium Development Goals and Beyond 2015*. Retrieved from <https://www.un.org/millenniumgoals/>.
- United Nations. (2019). *About Sustainable Development Goals*. Retrieved from <https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/>.
- UN Women. (2018). *Turning promises into action. Gender equality in the 2030 Agenda for Sustainable Development*. Retrieved from <https://www.unwomen.org/en/digital-library/sdg-report>.
- Wittenberg-Cox, A., Maitland, A., (2010). *Rivoluzione Womenomics. Perché le donne sono il motore dell'economia*. Milano: Il Sole 24 Ore.
- Zanfrini, L. (a cura di) (2011). *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*. Torino: Zanichelli.